

PROGETTO “LA ROBOTICA TRA SCIENZA E FANTASCIENZA ”
FRANKENSTEIN DI MARY SHELLEY: SPUNTI IN MARGINE ALLA LETTURA

Nell’ambito del progetto “La robotica tra scienza e fantascienza”, promosso dal Dipartimento di Elettronica per la Robotica, la classe 4RA ha incluso nel programma di lingua e letteratura italiana il romanzo di Mary Shelley *Frankenstein o il moderno Prometeo*, antesignano della moderna fantascienza. L’opera è stata fruita integralmente ed è stata oggetto di un’analisi mirata. Inoltre, ciascun alunno ha sviluppato una personale riflessione sul testo, commentandone, in particolare, una specifica citazione a sua scelta. Si propongono qui di seguito gli esiti di tale lavoro, a cura della docente della disciplina, prof.ssa Anna Pastore, co-referente del progetto insieme al prof. Lorenzo Arco. Le citazioni sono tratte dall’edizione “La Spiga” del romanzo, consultata *on-line*. L’introduzione, qui non compresa, è stata a sua volta reperita *on-line*.

Dall’*Introduzione dell’autrice*: SPUNTI PER LA COMPrensIONE DEL ROMANZO

- Ogni cosa deve avere un inizio, per dirla con Sancho, e questo inizio deve essere legato a qualcos’altro che viene prima. Gli Indu hanno posto il mondo su un elefante ma hanno messo l’elefante su una tartaruga. L’invenzione, bisogna ammetterlo con umiltà, non consiste nel creare dal nulla, ma dal caos. Prima di tutto si deve trovare il materiale; noi possiamo dar forma a una sostanza oscura e inerte, ma non possiamo creare la sostanza stessa. In tema di scoperte e di invenzioni, anche quelle che appartengono al regno dell’immaginazione, torniamo continuamente alla storia di Colombo e dell’uovo. L’invenzione consiste nella capacità di cogliere le possibilità di un soggetto e nel saper dar forma e attrattiva alle idee che contiene in sé.

La citazione ci aiuta notevolmente a capire la storia e l’ispirazione dell’autrice. Lei indica come la creazione artistica non avvenga dal nulla - noi non possiamo infatti “creare” la materia- bensì dal caos. Dobbiamo quindi scegliere i materiali adatti alla nostra invenzione, e rielaborarli in modo opportuno. Il pensiero di M. Shelley si riconosce facilmente nella storia del libro: infatti il dottor Frankenstein per dare la vita a un nuovo essere si basa su resti umani, sui cadaveri di persone già esistite. Così, però, mette in luce anche tutta la sua debolezza di “creatore”. Quanto scrive l’autrice ci può far riflettere anche sull’opera letteraria: essa è in certo modo già presente nell’artista, ma è ancora informe prima che egli la realizzi. FEDERICO AURELI

Dal cap. III: VICTOR FRANKENSTEIN E L’INCONTRO CON IL MONDO ACCADEMICO

- Il professore sgranò gli occhi «Avete - disse - davvero perso il vostro tempo a studiare queste sciocchezze?»
Risposi di sì. «Ogni minuto, - continuò il signor Krempe con calore - ogni istante che avete sprecato su quei libri è irrimediabilmente e completamente perduto. Avete oppresso la vostra memoria con sistemi screditati e nomi inutili. [...] Mio caro signore, dovete ricominciare i vostri studi completamente da capo».

In questo brano ho colto l’emarginazione subita da Frankenstein da parte dei professori universitari, e probabilmente anche da parte degli altri studenti, all’inizio del suo percorso accademico. Nelle pagine a seguire però si legge che, grazie al suo impegno e alle sue doti, egli diventa sempre più bravo, a tal punto da superare gli insegnanti stessi, che si congratuleranno con

lui dei progressi fatti. È interessante notare come la volontà dello studente sia più forte delle critiche dei professori, sostenendolo nel suo progetto eccezionale. CHRISTIAN CASCIONE

Dal cap. IV: IL MACABRO “LAVORO” DEL DOTTOR FRANKENSTEIN

- Raccolsi ossa dagli ossari e disturbai, con dita profane, i terribili segreti del corpo umano. In una camera solitaria, o piuttosto in una cella, all’ultimo piano della casa, e separata dagli altri appartamenti da un corridoio e da una scala, tenevo il mio laboratorio di creazioni ripugnanti, i miei bulbi oculari mi schizzavano fuori dalle orbite per seguire i dettagli della mia impresa. La camera di anatomia e il mattatoio mi fornivano la maggior parte dei materiali; e spesso la mia natura umana si ritraeva con disprezzo dalla mia occupazione, mentre, spinto ancora dall’impazienza che aumentava sempre più, portavo il mio lavoro verso la conclusione.

Frankenstein in questo brano descrive l’impegno che ha preparato la “creazione” del mostro, e lo fa con espressioni che anticipano la condanna che lo scienziato stesso darà del proprio lavoro. Inoltre sottolinea come sia stato solo durante l’esperienza: infatti il laboratorio era isolato dal resto della casa. Scrive «spesso la mia natura umana si ritraeva con disprezzo dalla mia occupazione»: una parte di lui avrebbe voluto abbandonare gli esperimenti, ma la curiosità e la possibilità di realizzare qualcosa che solo Dio può fare oscurano le considerazioni etiche. LUCA VEGLIO

Dal capitolo V: LA “NASCITA” DEL NUOVO ESSERE E LE CONTRADDIZIONI CHE PORTA CON SÉ

- Fu in una lugubre notte di novembre che vidi la realizzazione delle mie fatiche. [...] Era già l’una di notte; la pioggia picchiava lugubre contro i vetri, e la mia candela era quasi consumata, quando, alla debole luce semi-estinta, vidi l’occhio giallo, fermo, della creatura aprirsi; respirava a fatica, e un moto convulso agitava le sue membra.

Il nuovo essere apre per la prima volta i suoi occhi in un periodo e in un ambiente molto lugubri: nasce in novembre, il mese dedicato ai defunti, e in un luogo con poca luce, perché la candela sta per consumarsi. Inoltre, all’esterno ci sono cattive condizioni meteorologiche. In questo modo viene rappresentato quanto la creatura sia spaventosa, orribile agli occhi di chi l’ha formata, facendo qualcosa che era impossibile secondo ogni scienziato. MATTIA BRUNO

- «Buon Dio! La sua pelle gialla copriva a malapena il lavoro dei muscoli e delle arterie sottostanti; i suoi capelli erano fluenti, neri, lucenti; i denti erano bianchi come perle; ma questa rigogliosità formava solo un contrasto ancora più terribile con i suoi occhi timidi, che sembravano quasi dello stesso colore smorto delle orbite bianche in cui erano inseriti, [...] e le labbra erano nere e diritte».

In questa descrizione traspare la “mostruosità” della scienza, che ha formato un nuovo essere orrendo e terrificante: pertanto verrà rifiutato da tutti. Questo ritratto può far riflettere sul titolo del romanzo, Frankenstein o il Prometeo moderno. Come Prometeo diede il fuoco agli uomini, così Frankenstein ha dato la vita a un individuo, ma con risultati molto negativi. ANDREA CIRIELLI

- I vari incidenti della vita non sono così mutevoli quanto i sentimenti della natura umana.

Questa citazione evidenzia come i sentimenti dell'uomo cambino molto velocemente, e nel testo si nota con l'atteggiamento di Frankenstein. Dopo avere animato la sua creatura lo scienziato prova vari stati d'animo, inizialmente paura, poi ribrezzo e orrore per l'aspetto del nuovo essere; in seguito vive l'amarezza della disillusione e il pentimento per quello che ha fatto. Secondo me la frase citata mette in luce la fragilità umana. MARCO OMAR FRASSINELLI

- Mi svegliai con orrore; un sudore freddo mi copriva la fronte, i miei denti battevano, e le mie membra erano in preda a una convulsione; allora, alla luce pallida e gialla della luna, che penetrava attraverso le imposte della finestra, vidi lo sventurato, il miserabile mostro che avevo creato. Alzò la cortina del letto; i suoi occhi, se occhi si possono chiamare, erano fissi su di me. Aprì le mascelle, ed emise alcuni suoni disarticolati, mentre una smorfia gli increspò le guance. Poteva aver parlato, ma io non udii; una mano era tesa, come se volesse trattenermi, ma io scappai e mi precipitai giù dalle scale.

Qui il mostro appare come un bambino. Ha un atteggiamento innocente, ingenuo, sembra stia cercando un contatto con suo "padre", tendendogli la mano. In tutto il libro la creatura viene considerata un essere portatore di male, venuto al mondo solo per generare dolore, ma in realtà egli vorrebbe solo una vita "normale". Viene ripudiato dallo stesso Frankenstein, che scappa da lui non appena lo vede, e subisce il disgusto degli esseri umani: tutte le ingiustizie lo rendono cattivo. La sua si può considerare una trasformazione: inizialmente egli non vorrebbe uccidere, ma è indotto a farlo dalla cattiveria delle persone. SAMUELE MARCOLI

- Avevo lavorato duro per circa due anni, con il solo scopo di infondere vita in un corpo inanimato. Per questo avevo sacrificato riposo e salute. Lo avevo desiderato con un ardore che superava di molto la moderazione, ma terminata l'opera, la bellezza del sogno svanì, e l'orrore e un disgusto tale da togliere il fiato riempì il mio cuore. Incapace di sopportare la vista dell'essere che avevo creato, mi precipitai fuori dalla stanza e, per un bel po', continuai a camminare avanti e indietro nella mia camera, incapace di convincere la mia mente a dormire.

In questa parte il Dottore si rende conto dell'errore commesso, ma lo fa quando è ormai irrimediabile. Possiamo notare una forte contrapposizione nei sentimenti provati da Frankenstein: prima egli desidera con ardore dare la vita alla sua creatura, tanto da compiere grandi sforzi per concludere il progetto, ma subito dopo esso gli fa orrore. Questo comportamento è del tutto incoerente, perché il risultato ottenuto è esattamente quello desiderato. L'errore di Frankenstein a mio parere non è stato quello di generare un mostro, ma di non assumere le proprie responsabilità rispetto a quanto fatto. PIETRO RIGHETTO

Dal capitolo VII: LA VENDETTA DEL MOSTRO E LA DISPERAZIONE DI FRANKENSTEIN

- Scorsi nell'oscurità una figura muoversi furtivamente dietro un gruppo di alberi, vicino a me; rimasi immobile, fissandola intensamente; non potevo sbagliarmi. Il bagliore di un lampo illuminò l'oggetto e mi svelò chiaramente la sua forma, la sua statura gigantesca, e la deformità del suo aspetto, troppo orribile per appartenere all'umanità, mi rivelarono subito

che era lo sventurato, il demone repellente al quale avevo dato vita. [...] Lui era l'assassino! Non avevo dubbi. La sola presenza di quell'idea era una prova inconfutabile del fatto. Pensai di inseguire quel demonio, ma sarebbe stato inutile perché un altro bagliore me lo mostrò mentre saliva fra le rocce del pendio. Io rimasi immobile. I tuoni cessarono, ma la pioggia continuava ancora, e lo scenario era avvolto da una impenetrabile oscurità. Considerai nella mia mente gli eventi che fino ad allora avevo cercato di dimenticare: tutti i progressi che mi avevano portato alla creazione, l'apparizione del lavoro delle mie stesse mani, vivo, accanto al mio letto, la sua scomparsa.

Ho scelto questa citazione perché rappresenta la presa di coscienza, da parte del Dottor Frankenstein, delle peggiori conseguenze del suo atto: Victor ha dato al mostro un aspetto orribile; per questo nessuno gli dimostra affetto ed egli, con una specie di contrappasso, "ripaga" il creatore uccidendo la sua famiglia, a partire dal fratellino William. Nel brano si nota una correlazione, tipica del romanticismo, tra i sentimenti del personaggio e le condizioni atmosferiche. Infatti quando Victor vede il mostro si scatena una tempesta, con pioggia forte, tuoni e lampi, che secondo me rappresentano la disperazione del dottore; successivamente, quando il mostro scompare, i tuoni si placano e rimane solo la pioggia, che rende lo scenario triste. NICHOLAS GAGLIARDI

Dal capitolo VIII: LA TRAGEDIA DI JUSTINE E I NUOVI TORMENTI DI FRANKENSTEIN

- «Oh, Justine! - esclamò - Perché mi hai rubato la mia ultima consolazione? [...]»
«Ho confessato, ma ho confessato una bugia. [...] Cosa potevo fare? In un'ora funesta ho sottoscritto una bugia; e solo ora sono davvero infelice».

Justine lavora per la famiglia Frankenstein, di cui è considerata parte: su di lei ricade l'accusa di aver ucciso il piccolo William Frankenstein. In realtà il responsabile dell'omicidio è il mostro, che vuole vendicarsi del suo "creatore", ma le prove contro Justine sono apparentemente schiaccianti. La ragazza, pur essendo innocente, decide di dichiararsi colpevole, anche a causa delle pressioni che le vengono fatte per indurla a confessare, e viene condannata a morte. È stata, da parte sua, una scelta quasi inevitabile, poiché poche persone credevano nella sua non colpevolezza e se fosse rimasta al mondo sarebbe stata odiata ed emarginata praticamente da tutti. Victor Frankenstein sa bene che lei è innocente, ma non parla: questo accrescerà i suoi tormenti. MARCELLO MARTELLI

Dai capitoli XV e XVI: LA "CREATURA" IN CERCA DEGLI ESSERI UMANI

- Comunque, leggendo, esaminai con più attenzione i miei sentimenti e la mia condizione. Mi trovai simile e allo stesso tempo stranamente diverso dagli esseri di cui leggevo e di cui ascoltavo le conversazioni. Simpatizzavo per loro e in parte li capivo, ma la mia mente non era completa; io non dipendevo da nessuno e non ero legato a nessuno. (cap. XV)

Ci troviamo nella parte del romanzo in cui il mostro racconta al suo creatore la propria esistenza dopo la "nascita"; più precisamente siamo nel momento in cui egli soggiorna in segreto vicino alla casa di una famiglia composta dal padre cieco e dai suoi due figli, un ragazzo e una ragazza. Il passo che ho scelto mostra come, leggendo alcuni libri e ascoltando di nascosto le conversazioni della famiglia, il mostro si rispecchi in alcuni atteggiamenti e condizioni umane, ma solo in parte. Questo passaggio è molto importante, perché riguarda un aspetto fondamentale della "creatura",

che si manifesta drammaticamente nel testo: essa ha bisogno di accettazione da parte del genere umano, per cui più volte si mostra alle persone, sempre però con esiti molto negativi. Questi rifiuti continui portano il mostro a sviluppare odio per tutti gli esseri umani, in particolare per Victor Frankenstein, che gli ha dato la vita. FILIPPO ALLEVA

- Il mio cuore batteva forte; questo era il momento della prova, che avrebbe deciso le mie speranze o realizzato le mie paure. Bussai. «Chi è? - disse il vecchio - Avanti». [...] In quell'istante la porta della casa si aprì, e Felix, Safie e Agatha entrarono. Chi può descrivere il loro orrore e la loro costernazione nel vedermi? [...] Felix si gettò avanti, e con una forza soprannaturale mi strappò da suo padre, alle cui ginocchia io mi ero aggrappate; in uno scoppio furioso, mi gettò a terra e mi colpì violentemente con un bastone. Avrei potuto strappargli le membra ad una ad una, come il leone fa con l'antilope, ma il mio cuore sprofondò, come per un amaro dolore, e mi trattenni. Vidi che era sul punto di colpirmi di nuovo, allora, vinto dal dolore e dall'angoscia, lasciai il casolare e, fra il tumulto generale, fuggii, non visto, nel mio rifugio.

Questa parte dell'opera, secondo me, è molto significativa, perché racconta come la creatura decida di presentarsi alla famiglia: il mostro si era preparato per mesi a questo momento, aveva anche aiutato in incognito il vecchio padre e i suoi figli, come per far loro comprendere che qualcuno vegliava su di loro; li vedeva come persone buone, quasi perfette, si aspettava che lo accogliessero senza pregiudizi. Invece, appena lo videro, lo cacciarono subito terrorizzate, suscitando in lui odio verso il genere umano: il fatto che venga respinto soprattutto per la sua bruttezza e "diversità", accentua ai suoi occhi il giudizio negativo sugli uomini. SIMONE COMAZZI

- Maledetto, maledetto creatore! Perché vivevo? Perché in quell'istante non ho estinto la scintilla dell'esistenza che tu mi avevi così inutilmente concesso? Non lo so; la disperazione non si era ancora impossessata di me; i miei sentimenti erano di rabbia e vendetta. Avrei potuto distruggere con piacere quella casa e i suoi abitanti e saziarmi delle loro grida e della loro sofferenza.
Quando venne la notte lasciai il mio rifugio e vagai per i boschi; e, non più trattenuto dalla paura di essere scoperto, diedi sfogo alla mia angoscia con spaventose urla. Ero come una bestia selvaggia che aveva rotto le reti, e distruggevo gli oggetti che mi ostacolavano, vagando per i boschi con l'agilità di un cervo. [...]
Non c'era nessuno fra le miriadi di uomini che esistevano sulla luna che avrebbe avuto pietà di me o che mi avrebbe assistito; ed io avrei dovuto provare gentilezza verso i miei nemici? (cap. XVI)

In questa parte del libro da me scelta, si nota come il narratore sia il mostro che formula una riflessione, parlando a se stesso. In un momento di estrema tensione, rivolge inizialmente due domande sulla propria esistenza al suo creatore, maledicendolo per la vita che lui stesso gli aveva donato. Successivamente si riconoscono nel mostro due sentimenti tipicamente umani, quali la rabbia e lo spirito di vendetta: e come può avvenire negli esseri umani, egli è anche in grado di calmarsi, evitando il peggio. E' interessante osservare come, invece, nel buio della notte egli si trasformi in un animale, in una bestia feroce, che sfoga i propri istinti. Nell'ultima parte del brano citato si nota come l'odio del mostro si estenda dal suo creatore all'intera umanità, fatta di esseri senza pietà: per questo li considera tutti suoi nemici, decidendo di non mostrarsi mai più "buono" con i propri antagonisti. MANUEL BURLIN

Dal capitolo XX: IL MOSTRO CHIEDE UNA COMPAGNA: I DUBBI DI FRANKENSTEIN

- avrebbe potuto diventare diecimila volte più malvagia del suo compagno e trovare piacere nell'omicidio e nella spregevolezza. [...] avrebbe potuto rifiutare di osservare un patto fatto prima della sua creazione. [...] avrebbe potuto lasciarlo

Frankenstein promette al mostro di dargli una compagna, per fargli abbandonare i progetti di vendetta. Nel suo laboratorio, ancora una volta lo scienziato prova a sostituirsi a Dio, cercando di portare in vita un altro essere: ma dopo la passata esperienza i rimorsi e gli interrogativi lo tormentano. Victor è confuso ed esasperato. Infatti dice anche:

- Avevo forse il diritto, per mio beneficio, di infliggere questa maledizione a tutte le generazioni future? [...] rabbrivii al pensiero che le età future avrebbero potuto maledirmi come la peste
- Pensai, e mi sembrò folle, alla mia promessa di creare un altro essere come lui, e tremando di collera, feci a pezzi la cosa sulla quale stavo lavorando. [...] feci voto solenne nel mio cuore di non riprendere mai più quel lavoro.

Victor Frankenstein si rende conto delle reali proporzioni del gesto che ha promesso di compiere, quindi, sopraffatto dai rimorsi della coscienza, prende una decisione che avrà pesantissime conseguenze anche su lui stesso. LORENZO OLEARO

Dal capitolo XXIV: FRANKENSTEIN DA CREATORE A DISTRUTTORE

- «Diavolo beffardo! Di nuovo giuro vendetta; di nuovo ti prometto, miserabile demone, tortura e morte. Non abbandonerò mai la mia ricerca finché io o lui periremo; e allora con quale estasi raggiungerò la mia Elizabeth e miei defunti amici, che sin da ora mi preparano il premio per la mia dura fatica e per il MIO orribile pellegrinaggio! [...]».
Il trionfo del mio nemico aumentava con la difficoltà dei miei sforzi.

Nel libro Frankenstein appare come una persona molto determinata: come è stato tenace nel dare la vita al mostro, così insiste nel volerlo annientare, dopo che questi lo ha fatto soffrire in ogni modo. Nulla al mondo avrebbe potuto fermare lo scienziato. STIVEN MOLLA

Dal capitolo XXIV: UNA CONCLUSIONE EMBLEMATICA

- La sola gioia che può conoscere sarà quando riposerà il suo animo distrutto nella pace e nella morte.

In una delle ultime lettere, il navigatore Robert Walton, che ha raccolto le memorie di Frankenstein, scrive alla sorella Margareth e ripensa al suo incontro con lo scienziato. Walton riflette sulla vita del dottore, sul turbamento e sulla sconfitta che quest'uomo ha dovuto affrontare nel corso degli anni. Si convince inoltre della reale esistenza del mostro e si rassegna a non poter consolare Frankenstein. Riferendosi a lui infatti scrive «La sola gioia che può conoscere sarà quando riposerà il suo animo distrutto nella pace e nella morte.» Da queste parole traspare il romanticismo che caratterizza tutto il romanzo: si lascia intendere che Frankenstein, ormai sfinito,

non ha la forza per andare avanti, e né il presente né il futuro potranno dargli sollievo: solo la morte può liberarlo, come del resto si profila anche per la sua mostruosa creatura. MICHAEL DE LUCIA

- «Addio! Ti lascio, tu sarai l'ultimo essere umano che questi occhi vedranno. Addio, Frankenstein! Se tu fossi ancora vivo e se ancora accarezzassi un proposito di vendetta contro di me, questo verrebbe soddisfatto più dalla mia vita che dalla mia distruzione»

Questo brano esprime bene la disperazione del mostro, reso tale dall'odio delle persone e dalle contraddizioni di suo "padre", e che ormai che si appresta a morire tra i ghiacci, nelle tenebre. LORENZO MAJNINI